

La Repubblica 15 Marzo 2024

Le mani del clan sugli affari in città: sotto sequestro beni per 12 milioni

«I Palermiti ci hanno sempre il prestanome, vicino a loro non mettono niente»: era questa la strategia finanziaria dei clan di Japigia (Palermiti, ma anche Parisi), semplice ma fruttuosa, che si concretizzava incrociando la necessità di riciclare ingenti quantità di denaro frutto di attività illecite con l'ansia di lavoro delle persone del quartiere, che non si facevano scrupoli a trasformarsi in prestanome pur di portare a casa uno stipendio a fine mese. A spiegare questo mix tra capacità di investimento e creazione del consenso sociale è stato ancora una volta il collaboratore di giustizia Domenico Milella, ex braccio destro di Eugenio Palermiti, che del boss raccontava: «Sa lui a chi deve intestare... Dice c'è questa cosa, tu vuoi lavorare? E quello, che sta senza lavoro, dice sì». Non è un caso che anche insospettabili siano finiti al centro delle indagini della Squadra mobile che il 26 febbraio hanno portato all'esecuzione di 130 misure cautelari e ieri di due decreti di sequestro per beni del valore complessivo di 12 milioni. Si aggiungono a quelli già sequestrati due settimane fa all'ex consigliere regionale Giacomo Olivieri finito in carcere (ai domiciliari la moglie Maria Carmen Lorusso e il suocero Vito), con l'accusa di voto di scambio politico-mafioso per aver ottenuto l'appoggio dei clan per l'elezione della consorte nel Consiglio comunale del capoluogo.

I Palermiti

Erano proprietari occulti di mezza Japigia, stando alle indagini dei pm Fabio Buquicchio, Federico Perrone Capano e Marco D'Agostino. Il gip Alfredo Ferraro evidenzia su Giovanni la «spiccata vocazione imprenditoriale » che gli ha consentito di guadagnare soldi puliti fin dal 1995, quando nemmeno ventenne aprì la prima attività al box 32 del mercato coperto di via Caldarola. Da lì è stato tutto un moltiplicare guadagni e reinvestirli. Nel Centro Carni Pugliese, per esempio, formalmente intestato alla moglie Anna Pascazio e a Caterina Gernone, moglie di Luigi Mendola, che è stato anche nella società proprietaria dell'autolavaggio Padre Pio, dal quale si accedeva direttamente alla villa di Gianni. Oppure la braceria in via Padre Pio, gestita da un'associazione con fini culturali rappresentata da Vito Catalano.

Gli affari di famiglia

Eugenio e Gianni Palermiti, padre e figlio, erano legati a filo doppio: « Eugenio fa tutto a metà con lui» ha raccontato Gianfranco Catalano, anche lui pentito. E per spiegare ancora meglio: «Gianni e il papà mangiano... dove c'è l'interesse del padre c'è anche il figlio» . Per chiarire questo concetto si fa anche riferimento al Centro estetico Biblo Sun in via Massimiliano Kolbe, che « ha sede nei locali in cui i Palermiti prima gestivano un biliardo » ha detto Milella. Nel 2006, lì la sorella e la moglie di Gianni Palermiti, Pamela e Anna Pascazio, aprirono un primo centro estetico, il Solaris, poi la società fu sciolta e subentrò la Biblio Sun. La Polizia annota nelle carte dell'inchiesta che i locali in cui ha sede l'attività sono di proprietà del

Comune di Bari e che le persone che la gestiscono «avevano capacità reddituali ridotte» al momento dell'investimento, che sarebbe stato effettuato a loro nome da uomini del clan.

I bar e i locali

Sono diversi quelli che secondo i magistrati della Dda — coordinati dal procuratore aggiunto Francesco Giannella — sarebbero riconducibili a esponenti della criminalità organizzata. Il Moloco caffè in via Salapia, per esempio, sarebbe di proprietà di Mino Fortunato, affiliato direttamente a Savinuccio Parisi. Di quell'esercizio commerciale Milella diceva: « Ha intestato tutto alla mamma del genero ». Ovvero ad Annamaria Sassanelli, che è stata oggetto di indagini patrimoniali. Il bar Johanna, invece, viene fatto risalire a Otello Natangeli tramite la moglie Giovanna Ventola, che lo avrebbe aperto con un investimento di appena 5mila euro. « Appare evidente — scrive la Squadra mobile — che il valore del capitale investito sia sottostimato rispetto ai fondi necessari per avviare una simile impresa imprenditoriale». Ad Antonino Palermi (figlio di Eugenio e fratello di Giovanni) sarebbe invece riconducibile la Cornetteria di via Caldarola, intestata alla moglie Vivace Maria. Questo Palermi, apparentemente lontano dagli affari più sporchi della famiglia, è dipendente della Sanita service del Policlinico di Bari fin dal 2014. Di lui Milella ha detto « non è nella malavita. Lavora all'ospedale, non c'entra niente con gli altri». Ma il locale è finito comunque sotto sequestro. Fra le attività di ristorazione sequestrate c'è anche la pizzeria Il Vesuvio, sempre a Japigia, formalmente intestata a Raffaele Tagliaferro ma per gli inquirenti di proprietà di Michele Calzolaio.

I prestanome

Innanzitutto ci sono le mogli di capiclan e gregari, ma anche persone incensurate e per questo insospettabili. Quelle come Luigi Mendola, al quale per un periodo fu intestato l'autolavaggio Padre Pio, che secondo i collaboratori di giustizia « in passato era stato affiliato al clan Di Cosola, ma poi Eugenio Palermi non voleva più affiliare perché lo voleva tenere pulito». Oppure come Ignazio Froio, titolare insieme con la figlia Floriana della società Antares che gestiva il garage- autolavaggio di via Giulio Petroni, ritenuto di proprietà di Giuseppe Scianca lepore. O il parrucchiere Lorenzo Lafronza, del My Stile in via Salapia, del quale il cugino Emanuel Petroni (collaboratore di giustizia) diceva « paga l'affitto a Eugenio Palermi». Il locale che occupava, in realtà, era stato venduto dalla moglie di Giovanni Palermi a Banca Intesa e Lafronza lo avrebbe locato con un leasing che poi gli avrebbe consentito l'acquisto. Per gli inquirenti, in tal modo il negozio sarebbe tornato ai Palermi. « Eugenio — diceva il pentito Gianfranco Catalano — sta pieno di locali. Lui prende soldi dappertutto, vuole mangiare a dieci bocche».

Chiara Spagnolo